



“ Tutti aspettavano il giovedì giorno di mercato. Sentivano il bisogno di incontrarsi, di comunicare, di fermarsi con gli amici, di bere un goccio all’osteria. Sul mercato, oltre ai venditori dei generi più disparati, c’erano anche i “cascinè” che portavano capponi, pollastri, galline e uova sotto i portici, poi demoliti, dinanzi ai negozi Massone e Balduzzi. Dalle campagne arrivavano le donne che indossavano vaporosi grembiuli e portavano in testa variopinti fazzoletti. Facevano spesa per tutta la settimana e al ritorno reggevano al braccio “ar pantó”, a quadrati blu e bianchi, con gli acquisti, Il mercato era una vivace pennellata che ravvivava la monotonia della vita paesana. Sul sagrato i mendicanti porgevano santini e nel passaggio sotto il voltone le zingare cercavano di afferrare la mano dei passanti per predirne il futuro. Il venditore di taccuini attirava l’attenzione tenendo sulla spalla un annoiato pappagallo che mai nessuno aveva sentito parlare. I cantastorie, dotati di fisarmonica e di un tamburo azionato con un piede, cantavano fatti di cronaca nera o di amori spezzati strappando qualche lacrima alle donne. I venditori di “brasadè” si piazzavano accanto al bar Europa che forniva loro le sedie alle cui spalliere venivano appese lunghe collane di ciambelle. Davanti al “cantó di Bigialu”, verso via Garibaldi, dava spettacolo il mangiatore di fuoco e spaccatore di catene che esibiva il suo coraggio e la sua forza. Lì accanto il Caffè Umberto metteva a disposizione una sala per la borsa merci dove sensali, commercianti e contadini concludevano i loro contratti. [...]

”